

CHIESE CRISTIANE

Dalle divisioni al dialogo ecumenico

di Alberto Camici

L'Ecumenismo è lo spirito già in atto dell'unità tra le chiese cristiane

Il 25 gennaio, in occasione della chiusura della "Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani", il Santo Padre ha emanato la sua prima Enciclica "Deus caritas est". Da questo gesto si comprende la sua chiara volontà di riportare anche il tema dell'unità tra le chiese cristiane alla dimensione della carità, quindi alla centralità e fondamento del messaggio evangelico. Ma il suo è anche un gesto programmatico e profetico al contempo, il quale richiama lo spirito del nostro tempo e la testimonianza che dobbiamo tutti noi cristiani al mondo, poiché chiamati ad animare dal di dentro la storia dell'umanità.

È da ormai vari decenni che, ogni anno, dal 18 al 25 gennaio, si celebra in molte chiese cristiane, comprese quelle cattoliche, la suddetta Settimana di preghiera per l'unità. Preceduta il 17 da una "Giornata per il dialogo ebraico-cristiano", tale ricorrenza è divenuta con il trascorrere del tempo uno dei grandi appuntamenti con la nostra storia. Lo spirito di tale iniziativa di preghiera, la cui origine risale al 1840 per opera del reverendo Ignatius Spencer, incoraggiata in seguito da papa Leone XIII e successivamente dai sacerdoti Paul Wattson e Paul Couturier, fu adottato in pieno del decreto sull'ecumenismo "Unitatis Redintegratio" emanato dal Concilio Vaticano II nel 1964. L'iniziativa viene riproposta ogni anno nella Chiesa Cattolica a partire dal 1966, congiuntamente al Consiglio Ecumenico delle Chiese.

A distanza di un secolo e più da questa aspirazione all'unità che richiama la ferma volontà di Cristo "all'essere una cosa sola" (Gv 17,20), si constatano ancora molte chiusure e difficoltà nel dialogo, ma molto si è fatto ed è cresciuta soprattutto la consapevolezza di essere giunti a un punto di non ritorno, dal quale non ci si può più sottrarre. Il nostro mondo infatti sta procedendo verso forme più complesse di aggregazione e unione, di partecipazione e interazione tra i popoli. Di questo slancio collettivo i cristiani possiedono, per puro dono di Dio, la luce che proviene dal mistero dell'Incarnazione. Tale mistero è il cardine, la chiave di volta, il significato profondo di tutta la storia umana. La discesa divina nel creato comporta infatti una unitotalità nella complessità delle differenze esistenti nel mondo; una ricapitolazione/completamento, affinché "Dio si realizzi in tutte le cose". A noi è affidato questo compito; è la nostra responsabilità davanti a Dio.

In realtà, proprio alla luce del mistero di Cristo, è molto più ciò che ci unisce di ciò che ci divide, come disse un giorno papa Giovanni XXIII. Le divisioni tra le chiese ci appaiono allora più che mai come la fatica ad essere fedeli, a vivere proprio il mistero dell'Incarnazione nella concretezza dell'esistenza storica. Il procedere delle comunità cristiane infatti è stato contrassegnato anche dal peccato e dalla fragilità umana, da visioni distorte dei cambiamenti sociali, di potere, da false interpretazioni del messaggio evangelico. Questa è la fatica dell'incarnare la fede cristiana nel mondo e di renderla il più possibile trasparente e totalizzante. È lo scotto di chi è chiamato ad essere "nel mondo ma non del mondo".

Nonostante le divisioni la Chiesa è proclamata da tutti i cristiani nel simbolo di fede: "una, santa, cattolica e apostolica". Queste quattro caratteristiche hanno evidentemente funzioni diverse. L'apostolicità è la catena ininterrotta che si snoda nel tempo dagli apostoli in poi; la santità riguarda soprattutto il futuro escatologico, quella situazione di pienezza che

si manifesterà solo nel Regno di Dio. L'unità e la cattolicità, a loro volta, sono rivolte in modo particolare al presente. Esse sono i due polmoni del Cristianesimo. Tutte e due necessarie, anche se, purtroppo, la prima si trasforma spesso in movimento centripeto, fino a manifestazioni di centralismo e intolleranza; la seconda in movimento centrifugo, fino alle separazioni più laceranti. Tenendo presenti queste caratteristiche strutturali della Chiesa, così come si è venuta formando nel suo percorso storico, è facile comprendere che l'ecumenismo cristiano è sempre esistito e ha sempre dovuto operare su due fronti per contemperare ed equilibrare l'unità e la cattolicità, facendole funzionare distinte e complementari e non opposte e incompatibili. Ma non è stato così semplice.

L'ecumenismo fu già presente alle origini del Cristianesimo e accompagnò l'intero sviluppo della Chiesa dei Padri fino alle soglie del Medioevo. Non bisogna dimenticare che nei primi secoli sorsero almeno un'ottantina di gruppi e comunità a tendenza eterodossa o scismatica e che numerosi concili ecumenici, regionali o locali, dovettero occuparsi di loro. Questa storia si concluse drammaticamente con quella separazione fra Occidente cattolico e Oriente bizantino che si trascina tuttora dal 1054.

Durante il Medioevo, mentre l'Oriente attraversava crisi, scissioni e ricomposizioni di ogni tipo, un fenomeno di lenta disgregazione sociale, politica e religiosa percorreva anche l'Occidente, nonostante i tentativi di conservare ad ogni costo l'unità intorno all'impero e al papato. Eppure, proprio allo scopo di ricostruire una qualche forma di unità nella diversità, fra le due parti del mondo cristiano si tennero i Concili di Lione II, nel 1274, e di Firenze, nel 1439-1444. Questa è la testimonianza più evidente della volontà di recuperare all'unità gli strappi, volontà che sempre ha accompagnato gli spiriti più desti e fedeli.

L'epoca moderna a sua volta iniziò con la Riforma protestante del 1517, la quale frantumò definitivamente l'unità religiosa dell'Europa occidentale. Ma non mancarono i cosiddetti "colloqui di religione" e anche il Concilio ecumenico di Trento (1545-1563) invitò più volte i dissidenti a far sentire la loro voce davanti all'assemblea dei vescovi, incoraggiando il dialogo nonostante tutto.

L'aspetto più significativo di tutta questa evoluzione, però, è che il movimento ecumenico vero e proprio, consapevole e sistematico, nacque all'inizio del nostro secolo sul terreno dell'attività missionaria. Fu la pratica dell'universalismo cristiano a richiamare l'esigenza dell'unità. Ciò avvenne a Edimburgo nel 1910, durante la Conferenza missionaria mondiale protestante, e di qui cominciò il movimento che portò, nel 1948, alla fondazione del Consiglio Ecumenico delle Chiese. L'ecumenismo, anche sotto l'aspetto storico, risulta perciò parte essenziale della vita del Cristianesimo. L'ecumenismo è lo spirito già in atto dell'unità tra le chiese cristiane.

Breve excursus storico dei motivi di divisione tra le chiese cristiane

Semplificando fin troppo la complessità degli avvenimenti, è opinione comune che i protestanti si siano separati dai cattolici per colpa delle indulgenze e che gli anglicani si siano resi autonomi da Roma per l'iniziativa del re Enrico VIII infatuato di Anna Bolena. Le cose, invece, stanno in maniera diversa: comprendono problemi e abbracciano un arco di tempo più vasti. Se l'Inghilterra si è divisa da Roma nel 1534, fu perché quel Paese lo era già, praticamente, da quasi due secoli, ossia dall'epoca di John Wyclif (1320-1384); se i protestanti si sono divisi da Roma con la ribellione di Lutero nel 1520 e quella di Calvino a partire dal 1533, fu perché la rivolta covava sotto la cenere anch'essa da più di un secolo, ossia almeno dall'epoca di Jan Hus (+1415).

Per comprendere ciò che avvenne in campo religioso alle soglie dell'epoca moderna, occorre richiamare quanto era già maturato in campo sia religioso che politico nell'epoca chiamata "basso Medioevo", cioè in quell'Europa del 1200-1350 che un grande storico, Friedrich Heer, ha definito "Europa chiusa", in contrapposizione a quella precedente del 1050-1200, definita "Europa aperta". Che cos'era quest'ultima? Era l'Europa di tutti: aperta verso l'esterno, ossia verso l'Oriente (verso la Russia, verso Bisanzio, verso lo stesso Islam) e aperta verso l'interno dal punto di vista politico, culturale e religioso. Era l'Europa del papato e dell'impero, ma anche delle "piccole patrie", dei comuni, delle repubbliche marinare e delle signorie locali.

L'Europa cominciò invece a chiudersi dal secolo XIII in poi, sia verso l'esterno, sia verso l'interno. Occidente, Bisanzio e l'Islam si separarono sempre di più, ma soprattutto "gli Stati nazionali che sorgono nel tardo Medioevo tengono strettamente sottomessi alla loro signoria la loro Chiesa, i loro vescovi e prelati, anticipando così in pieno Medioevo cattolico le Chiese di Stato e le Chiese nazionali dell'età della Riforma e della Controriforma" (F. Heer, *Il medioevo 1100-1350*, Il Saggiatore, Milano 1971, p. 16).

Durante il XV secolo la civiltà occidentale si riprese, ma non fu più la stessa di prima. Un mondo era crollato, al suo posto nacque una cultura laica e un'economia capitalistica. Gli Stati moderni, con i loro eserciti, le loro amministrazioni burocratiche, le loro monarchie assolute e i loro sistemi fiscali, sostituirono gradatamente le antiche giurisdizioni feudali. In questo contesto storico il problema della salvezza acquistò un'importanza sempre più marcata. L'individuo era arbitro del proprio destino, come dicevano gli umanisti, ma era anche più solo.

Per quanto riguarda l'Inghilterra occorre ricordare che gli anglosassoni erano stati convertiti al cattolicesimo dai missionari di papa Gregorio I (590-604) e per vari secoli erano rimasti fedeli alla Santa Sede. Le cose cominciarono a cambiare dall'epoca della conquista normanna, ossia dal 1066. Il martirio di Thomas Becket, arcivescovo di Canterbury fatto uccidere da Enrico II nel 1170, era già un effetto dell'assolutismo regio. Vent'anni dopo, il re Riccardo Cuor di Leone, di passaggio ad Ostia per le crociate in Terra Santa, si rifiutò addirittura di recarsi a Roma per ossequiare il papa Clemente III. Niente di strano, perciò, se John Wyclif (1320-1384) poté diffondere indisturbato le sue dottrine, condannate da papa Gregorio XI nel 1377. Quando Enrico VIII decise la separazione da Roma, questa era già effettiva da molto tempo, perché in Inghilterra Chiesa e Stato erano arrivati a fondersi in un nazionalismo religioso. Con l'Atto di Supremazia del 1534, il re Enrico VIII si proclamò capo supremo della Chiesa d'Inghilterra e tutti i rapporti con l'amministrazione ecclesiastica romana furono troncati. Ai preti e funzionari fu chiesto un giuramento di fedeltà al sovrano. Chi, come l'umanista Thomas More (1478-1535), autore della celebre "Utopia", non si piegò, venne condannato a morte.

A proposito della Chiesa Anglicana, il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965), nel suo Decreto "Unitatis Redintegratio", sostiene esserci una speciale comunione con gli anglicani, in ragione del fatto che in essa continua a sussistere in parte le tradizioni e le strutture cattoliche.

Ma andiamo avanti nel nostro excursus storico. I nazionalismi religiosi, dunque, stavano nascendo anche altrove e restarono fedeli o si separarono da Roma, secondo le circostanze e le convenienze politiche. I principi tedeschi, quando sentirono Lutero polemizzare contro le indulgenze e contro le altre colpe vere o presunte della Curia romana, capirono che era arrivato il momento di crearsi altrettante Chiese a propria immagine e somiglianza. Si arrivò così al famoso "*Cuius regio illius et religio*" (la religione deve essere quella di chi comanda nella regione) impostosi prima con la pace di Augusta (1555) e poi con quella di Westfalia

(1648). E i principi che vollero separarsi da Roma senza imitare i tedeschi o gli anglicani trovarono a loro disposizione il calvinismo.

Come era già avvenuto per gli scismi orientali, anche per quelli occidentali fu dunque determinante il formarsi dei nazionalismi. Bisogna pertanto riconoscere che, quantunque la nazionalità sia un valore sacrosanto (ma non assoluto), i nazionalismi sono stati e rimangono i responsabili principali delle divisioni e dei conflitti, sia politici che religiosi.

Ma, ancor prima del Grande Scisma d'Occidente (1378-1417), ci fu quello con la Chiesa d'Oriente, detta in seguito Chiesa Ortodossa, greca e russa, e Ortodossa-orientale, copta ed etiopica. Nei primi tre secoli del cristianesimo, i vescovi di Roma appaiono al centro di tutto il mondo. Le cose cominciano a complicarsi quando l'impero si divide in due e le Rome divennero l'antica e la nuova, cioè Costantinopoli. Il Concilio Ecumenico di Nicea (nel 325) parla di tre grandi centri della cristianità: Roma, Alessandria e Antiochia. Nel 330 una piccola città chiamata Bisanzio venne rifondata col nome di Costantinopoli. Passarono poco più di 50 anni e, nel 381, un concilio tenuto appunto a Costantinopoli (e riconosciuto ecumenico solo a partire dal 451) definì la distinzione delle due nature, divina e umana, nell'unica persona di Cristo e accordò a Costantinopoli, la "nuova Roma", il secondo posto dopo quella "antica". Alessandria d'Egitto, che fino allora era considerata insieme a Roma e ad Antiochia una città strategica del Cristianesimo, si oppose alla definizione conciliare ritenendo da una parte esagerata la distinzione delle due nature, rischiando di cadere così nel "monofisismo" e, dall'altra, non accettando la promozione patriarcale di Costantinopoli. L'impero (la cristianità coincideva allora con l'impero romano), già avviato a dividersi politicamente e culturalmente, si andò dividendo anche teologicamente.

Il Papa cominciò a essere e ad apparire in un modo a Occidente e in un altro modo a Oriente. Egli era e rimaneva il successore di Pietro: "Pietro ha parlato per bocca di Leone", proclamarono i padri conciliari a Calcedonia nel 451 e si continuò a ricorrere a lui nei momenti di difficoltà, come si riconobbe a Nicea nel 787, ma intanto aumentavano incomprensioni e sofferenze da una parte e dall'altra. Cominciarono i primi scismi, come quello di Acacio dal 484 al 519, quello di Fozio dall'867 all'880 e, infine, quello più grave, al tempo di Michele Cerulario, dal 1054 in poi.

Non si può ignorare infatti che sul piano culturale l'Oriente e l'Occidente cristiani siano sempre stati in realtà profondamente diversi, perché nati diversi. Sin dall'età dei Padri la loro "discordante concordia" ha prodotto una duplice inculturazione del messaggio evangelico. Il Cattolicesimo deve la sua fisionomia complessiva a sant'Agostino d'Ippona e ai papi Damaso e Leone, come l'Ortodossia la deve a san Basilio e a san Gregorio il Teologo (Nazianzeno). Lo scisma poi del 1054 non fu altro che l'epigono di un dissenso teologico e contrasto canonico-liturgico di ben più antica data. Al tempo di Fozio il contenzioso consisteva in una diversa interpretazione teologica in ordine alla processione dello Spirito Santo e nel 1054 l'attenzione si focalizzò invece sull'eucarestia, ossia se il pane eucaristico dovesse essere obbligatoriamente azzimo o lievitato.

Ma fu soprattutto il mutare del quadro geopolitico che comportò un distacco sempre più pronunciato del papato dall'impero romano d'Oriente, allorché la Chiesa romana si allineò alla sensibilità franco-germanica. Con la "riforma gregoriana" tale processo sarà compiuto definitivamente.

Una seconda serie di complicazioni sopraggiunse con l'invasione islamica dal 639 in poi. L'Egitto passò dai bizantini agli arabi e l'Etiopia restò tagliata fuori dal resto della cristianità. Da allora gli egizi cristiani detti "copti", dal greco *aigyptoi*, e gli etiopici dovettero combattere continuamente per la loro indipendenza. L'opinione, dimostratasi poi infondata, che fossero eretici non li favorì presso il mondo cristiano. Questo fatto, oltre agli ostacoli

frapposti dai musulmani, spiega perché i vari tentativi di unione e collaborazione con Roma andarono regolarmente a vuoto. Fallì l'unione proclamata al Concilio Ecumenico di Firenze con copti ed etiopici il 4 febbraio 1442. Ci furono in seguito altri tentativi, ma tutto fu inutile. Anche nel nostro tempo la conquista italiana dell'Etiopia (1935-1941), allontanò di nuovo gli etiopi da Roma. Delle Chiese Ortodosse-orientali fanno parte infine anche gli armeni, i siriani, i malankaresi dell'India e i loro omologhi cattolici.

La Chiesa Ortodossa

La prima scissione che ha intaccato l'unità dei cristiani in Cristo, come abbiamo visto sopra, è avvenuta dunque in Oriente, sia per la contestazione delle forme dogmatiche dei Concili di Efeso e di Calcedonia, sia, più tardi, per la rottura della comunione ecclesiastica tra i patriarcati orientali e la sede romana.

Se è vero che per molti secoli le Chiese d'Oriente e d'Occidente hanno ciascuna seguito una propria via di incarnazione del mistero cristiano, esse erano tuttavia unite dalla fraterna comunione di fede e nella vita sacramentale. Non si deve dimenticare neppure che le Chiese d'Oriente hanno fin dall'origine un tesoro dal quale la Chiesa d'Occidente ha attinto molti elementi nel campo della liturgia, della tradizione spirituale e dell'ordine giuridico. I principali dogmi della fede cristiana sono stati definiti proprio in concili celebrati in Oriente e, in seguito, per conservare la fede, queste Chiese locali e patriarcali hanno tutte sofferto persecuzioni.

Ora, la solenne e mistica celebrazione delle liturgia, il culto magnifico reso alla Madre di Dio, solennemente proclamata tale dal Concilio ecumenico di Efeso, la continua e legittima successione apostolica che rende i sacramenti validamente amministrati e non ultimo le inesauribili ricchezze espresse soprattutto dal monachesimo, sono elementi fondanti la comunione spirituale che la Chiesa Cattolica ha con quella Ortodossa. Di conseguenza la grave scissione tra le Chiese d'Oriente e d'Occidente, come ebbe a dire il domenicano francese Yves-Marie Congar, avvenne solo perché ambedue confusero il concetto di unità della Chiesa, alla quale il pluralismo culturale conferisce bellezza, con quello dell'uniformità, nella quale le tradizioni particolari, anziché integrarsi, si contrappongono.

Ad esempio, la controversia sugli azzimi, di cui abbiamo accennato, rappresenta lo scontro tra due codici di lettura della medesima realtà sacramentale, radicati nelle rispettive tradizioni. L'assenza di lievito nel pane eucaristico esprimeva per l'Occidente latino l'assenza di qualsiasi fermento di male nella materia sacrificale, la sua purezza, per così dire, ontologica, nell'ottica paolina degli azzimi come sincerità e verità (1 Cor 5,8). Per l'Oriente greco, invece, il lievito esprimeva la presenza nel Cristo di un'anima umana creata, facendo fermentare la pasta come principio di vita nella materia inerte in quanto vivificato dallo Spirito.

Riguardo poi la processione dello Spirito Santo, anch'essa motivo di divisione nel 1054, come abbiamo visto sopra, si deve dire anzitutto che per secoli la diversa interpretazione teologica era convissuta senza nessun dramma. Era solo un approccio diverso al mistero trinitario. Per l'Occidente latino il principio di unità è la natura comune delle Persone divine, per l'Oriente greco è invece la persona del Padre che adempie alla funzione di scaturigine per le altre due ipostasi. Ne derivava, per la teologia ortodossa, che postulare la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio implicava la negazione di questa specie di monarchia. Ma come già aveva considerato Fozio, a lungo ritenuto il padre dello scisma, nella sua Mistagogia, la mal formulazione della dottrina trinitaria da parte dell'Occidente latino era

dovuta a un fatto storico contingente, quello cioè di controbattere all'arianesimo che negava l'uguaglianza del Figlio al Padre nella divinità. I processi storici di separazione tra Oriente e Occidente esasperarono tali diverse concezioni, ma di fatto l'una non escludeva l'altra.

Punto forte dell'Ortodossia è l'enunciato cristiano che tutto l'uomo, quindi anche il suo corpo, è oggetto di salvezza e resurrezione. Fondamento di ciò è il mistero dell'Incarnazione di Cristo. Questa è un'affermazione sperimentabile sin da quaggiù nella materialità dei sensi, o meglio nella naturalità dei sensi spiritualmente trasfigurati. Per essa infatti la teologia è primariamente esperienza di Dio e la gnoseologia divina è una teologia dell'esperienza di Dio, una mistagogia in atto. Da qui anche il culto mirabile e particolarissimo delle icone, che sono considerate ponte o porta del divino. Le icone non osservano i cosiddetti criteri estetici puramente umani di lettura e valutazione di un manufatto. Esse sono finalizzate ad affermare la dimensione totalmente metastorica e metafisica di quel mondo di cui l'icona vuole essere lo specchio fedele: un mondo trasfigurato in Cristo (vero uomo, vero Dio), inscindibile e inspiegabile. Non a caso la festa della restituzione definitiva del culto delle immagini avvenuta nell'843, dopo il periodo iconoclasta, celebrata oggi nella prima domenica di Quaresima, ha assunto il nome di domenica dell'Ortodossia.

Anche una certa diversità di usi e di consuetudini, le quali formano le varie discipline interne a ciascuna Chiesa d'Oriente a motivo di una diversa storia vissuta da quella della Chiesa Cattolica in Occidente, non si oppone minimamente all'unità della fede, così come, nell'indagare la verità rivelata, in Oriente e in Occidente furono usati metodi e cammini diversi per giungere alla conoscenza e alla confessione delle cose divine. Questo, anzi, mette in evidenza oggi più che mai la comunione nella diversità dei cristiani, tanto vasto è il mistero di Dio che si esprime nella storia

La Chiesa Evangelica Valdese

Il Medioevo fu pieno di movimenti che rivendicavano una maggiore fedeltà ai principi evangelici o che, in virtù di tale libertà, esprimevano delle singolari visioni della vita. All'interno della vasta schiera di eremiti che vivevano isolati, di flagellanti ossessionati dalle pene dell'inferno, o da coloro che richiamavano la povertà assoluta e la rinuncia a ogni forma di privilegio, l'idea di un tale Valdo di Lione era forse semplicistica ma sostanzialmente retta: prima di tutto tradurre la Bibbia per il popolo e quindi diffonderla senza mezzi termini.

Valdo, dalla tradizione considerato come un ricco mercante, finanzia con i propri soldi una traduzione in volgare della Bibbia raccogliendo intorno a sé un gruppo di "poveri" per seguire l'esempio degli apostoli. Essi divennero ben presto un gruppo consistente tanto da farsi notare dalle gerarchie romane. Nel 1179 si recarono persino a Roma in occasione di un Concilio Laterano. Interrogati sul loro modo di vivere in povertà, non furono presi molto sul serio e vennero derisi per la loro ignoranza in teologia. Solo alcuni anni dopo, a causa del continuo diffondersi di forme ereticali in aperto contrasto con la Chiesa di Roma, furono anch'essi scomunicati ed entrarono a pieno titolo nel gruppo degli eretici.

Nonostante le persecuzioni di cui erano oggetto, i valdesi si diffusero ben presto in tutta Europa a partire dal territorio alpino a cavallo tra Francia e Piemonte. Si trattava di famiglie e nuclei comunitari costretti a esprimere la loro fede in clandestinità. Questo generava tutto un mondo segreto fatto di incontri notturni nelle stalle intorno ai loro pastori detti "barba", mentre leggevano la Bibbia e la trasmettevano alle nuove generazioni. Da quel momento in poi furono trecento anni di roghi e inquisizioni; di una chiesa contro l'altra, nei quali il valdismo subì profonde trasformazioni.

Il valdismo medioevale è vissuto dai contemporanei come un mito delle origini, per l'esempio di una vita condotta in assoluta fedeltà ai principi evangelici: la rinuncia dei beni materiali, la lettura quotidiana della Bibbia, la diffusione itinerante della Parola di Dio, la rinuncia a giurare fedeltà ai signori, la non violenza, la parità tra predicatori maschi e femmine. Sono valori questi in cui credono tutt'ora, ma che ritengono non sia più possibile praticare alla lettera.

Agli inizi del Cinquecento, quando i pochi valdesi sopravvissuti nelle vallate delle Alpi Cozie si erano ridotti ad alcune migliaia, la Riforma protestante incominciò a diffondersi in Europa. Valdesi e Riformati avevano in comune il desiderio di un rinnovamento della Chiesa e il riferimento stretto alle Scritture. All'inizio i valdesi non vollero aderire alla Riforma ed entrare sotto il suo cappello protettore contro le reazioni della Controriforma, solo dopo un ampio dibattito i riformati svizzeri riuscirono a convincerli. Da quel momento in poi i valdesi trovarono nella chiesa calvinista di Ginevra un supporto teologico e organizzativo.

I principi teologici della Chiesa Evangelica Valdese partono anzitutto dal riferimento unico al testo sacro. Un simile riferimento è condiviso dalle altre chiese evangeliche, come vedremo più avanti; l'unica differenza consiste nel considerare non la lettera del singolo versetto biblico, ma il significato che se ne può ricavare dopo averlo contestualizzato e attualizzato, confrontandolo con gli altri credenti. Per questo motivo i valdesi, a differenza di alcuni gruppi evangelici e pentecostali, non usano ripetere a memoria i versi della Scrittura mentre discorrono di cose comuni. D'altra parte è obbligo della famiglia l'istruzione religiosa e la lettura in comune della Bibbia. La famiglia è una istituzione di primaria importanza e la sua influenza ha peso in tutta la comunità in occasione delle "assemblee" nelle quali si svolge la vita della comunità dei credenti.

La teologia riformata afferma con forza il principio del sacerdozio universale. Essa pone il credente direttamente davanti a Dio e al suo giudizio senza intermediari terreni o celesti. Questo responsabilizza di molto il comportamento del singolo e il dover motivare le proprie azioni davanti alla sua coscienza e a quelle dei confratelli. Di conseguenza il pastore ha un ruolo molto diverso da quello del prete. Difatti egli non svolge nessuna funzione di mediatore o di prossimità col divino. I pastori sono solo dei predicatori del Vangelo che hanno scelto di dedicare la propria esistenza al servizio della chiesa. Essi però di fatto hanno un ruolo fondamentale nell'organizzare le attività della comunità. Altra figura importante è quella del Moderatore, carica ambiziosa per ogni pastore e massima autorità tra i fedeli. Egli dura in carica sette anni ed è il rappresentante ufficiale della Chiesa. Negli anni Novanta è stato eletto il primo Moderatore laico, mentre finora non ha mai ricoperto tale incarico un Moderatore donna. L'organismo esecutivo della Chiesa valdese è la Tavola. I suoi membri, eletti ogni anno durante il Sinodo, si occupano di tutte le questioni amministrative e pastorali della comunità.

Riguardo ai sacramenti, i valdesi riconoscono il Battesimo. Il locale per il culto non è considerato un luogo sacro. Di massima semplicità e stile, tale luogo ha un pulpito tagliato nel legno, due file di panche e dei tubi di scarico delle stufe a legna per riscaldare le riunioni nel rigido inverno di montagna, per coloro che vivono ancora nelle valli. Da alcuni anni sono rientrate sotto la denominazione di Chiesa Evangelica Valdese anche le Chiese Metodiste italiane, il cui motto è *Lux lucet in tenebris*.

La Riforma luterana

La riflessione del giovane teologo e monaco agostiniano Martin Lutero, nato a Eisleben in Sassonia nel 1483 e nominato professore all'Università di Wittenberg nel 1512, fu subito orientata all'esame del problema del peccato e della salvezza.

Il pensiero di Lutero parte dalla considerazione che il peccato è connaturato alla vita umana. Qualunque cosa faccia l'uomo è sempre sottoposto alla debolezza e alla possibilità di peccare. A causa del peccato originale anche l'immagine e somiglianza di Dio nell'uomo è rovinata in modo irreparabile. Solo l'intervento di Dio può superare la profonda perdizione dell'uomo. Solo Dio può sondare l'insondabile animo umano.

Ecco perché l'uomo deve affidarsi con piena fiducia al Padre Eterno e confidare nel suo illimitato e generoso perdono. Per questo motivo la predicazione in Germania di una grande indulgenza a favore della costruzione a Roma della basilica di san Pietro e a beneficio delle tasche dell'arcivescovo di Magdeburgo produsse in Lutero una profonda indignazione.

Come è noto, la notte del 31 ottobre 1517 furono affisse (anche se qualcuno nega che ciò sia avvenuto realmente) sulla porta della cattedrale di Wittenberg le 95 tesi che aprivano una discussione contro la possibilità che l'autorità ecclesiastica, nella persona del papa, potesse disporre dei meriti accumulati sulla terra da Gesù Cristo e dai Santi, al punto di poterli donare in cambio di una penitenza e di pochi soldi.

Lutero non voleva la rottura con la Chiesa di Roma, ma la controversia fu portata alle estreme conseguenze. La rottura con la Chiesa romana si consumò nella Dieta imperiale a Worms il 17 aprile 1521 davanti al nuovo imperatore Carlo V. Evidenti furono i motivi politici di tale divisione da Roma.

Ma veniamo alle prospettive teologiche della Chiesa protestante, detta anche "evangelica" per la sua estrema attenzione alle esigenze del Vangelo e al ricorso continuo alle fonti bibliche. I predicatori dovevano attenersi alla Bibbia e tutto quello che non vi era scritto avrebbe dovuto essere eliminato. La Scrittura divenne dunque la fonte unica della fede. Fu sancito il principio del libero esame delle Scritture a discapito della Tradizione e del Magistero. Furono eliminate le troppe immagini sacre dalle chiese e i sacramenti furono ridotti prevalentemente a due: Battesimo ed Eucarestia (la Santa Cena), anche se Lutero all'inizio rimase incline a conservare in qualche modo la Confessione. Riguardo la Santa Cena, le comunità ecclesiali della Riforma fanno sì memoria della morte e della resurrezione del Signore, tuttavia, per la mancanza del sacramento dell'Ordine, non hanno conservata la genuina ed integra sostanza del mistero eucaristico.

Per Lutero, la dottrina della "giustificazione" per mezzo della sola fede, che l'apostolo Paolo aveva predicato ai Gentili, era il punto principale del suo annuncio del Vangelo. Per la Riforma la teologia paolina infatti si sintetizza in Romani 1, 16-17: "Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: il giusto vivrà mediante la fede". Per Lutero san Paolo ha operato una netta distinzione tra la fede e le opere e si è pronunciato chiaramente a favore della sola fede.

La giustificazione dà risalto alla ricerca della salvezza personale. La fede protestante sottolinea la chiamata personale e in secondo luogo quella di tutti i credenti riuniti nella chiesa o assemblea. In questa linea il Pietismo, fino alle forme più secolarizzate dell'esistenzialismo, ha posto l'individuo di fronte alle sue più intime responsabilità. Ognuno sta solo davanti a Dio e la salvezza non ha niente a che vedere con le strutture della società.

Il Calvinismo

L'opera luterana di riforma della Chiesa dette inizio a un'evoluzione dello spirito religioso europeo che le epoche seguenti perfezionarono. In questo processo l'opera di Giovanni Calvino risultò d'importanza eccezionale. Nato a Noyon, piccola città della Piccardia, nel 1509, e morto a Ginevra nel 1564, Calvino studiò teologia e diritto. Proprio l'indirizzo di questo studio gli consentì di elaborare un pensiero libero da incrostazioni scolastiche, tutto teso alla pratica di quella "devozione moderna" del riformismo umanistico caratteristico di quei tempi. Il suo interesse per la speculazione politica, più esattamente per la riflessione etico-politica, era forte quanto l'esigenza di riflettere sulla propria e altrui salvezza.

La sua inclinazione pratica e giuridica si rifletté subito sul suo esame dei rapporti tra i lori morali cristiani e la vita politica. L'ordine è necessario alla vita della comunità dei credenti come alla vita dello Stato. Il posto dell'ordine è almeno pari a quello della virtù e dell'equità. Egli sosteneva che senza quest'ordine neppure la volontà di Dio può manifestarsi. Nella sua *Institutio Religionis Christianae*, Calvino appare ancora molto legato a Lutero, ma dove quest'ultimo affermava e guidicava, egli invece argomentava e ragionava. La sua era una teologia umanistica.

Nella successiva opera da lui redatta dal nome *Ordinanze*, opera scritta per dar vita a una Chiesa "secondo la parola di Dio", egli ammise una compenetrazione tra religione e politica tanto che la Chiesa, sotto determinati aspetti, avrebbe potuto possedere dei poteri di coercizione. Naturale fu la reazione contraria dei magistrati di quel tempo e per un certo periodo Calvino vagò tra Basilea e Strasburgo incerto sul da farsi e sulla sua vocazione. Finalmente si fermò a Strasburgo invitato da amici stretti e da lì in poi nei suoi scritti apparve chiara la sua determinazione e coscienza della chiamata al servizio di Dio.

La vera Chiesa, sostiene Calvino, non è là dove si registra un accordo, più o meno formale, con la tradizione e il magistero, ma là ove si predica. Solo la predicazione costituisce la Chiesa. Essa è sì una, santa, cattolica e apostolica, ma deve essere fondata esclusivamente sulla Parola. Gli evangelici non sono scismatici e non vogliono lasciare la Chiesa, solo ristabilire l'ordine compromesso dalle degenerazioni della Chiesa romana.

Richiamato a Ginevra nel 1541, Calvino scrisse le *Nuove Ordinanze*, nelle quali viene delineata la struttura ecclesiastica ripensata dal riformatore. Esse stabilirono il ministero dei pastori, dei dottori, degli anziani e dei diaconi. Divisione che vale ancora oggi.

I primi furono preposti alla predicazione e all'amministrazione dei sacramenti. Furono raggruppati in una compagnia che si riuniva settimanalmente per discutere la Bibbia e deliberare su questioni pratiche. Quattro volte l'anno i pastori effettuavano una specie di esame reciproco dell'operato di ciascuno ed esaminavano le nuove candidature al ruolo di predicatore. Ai dottori invece venne riservato l'insegnamento della Parola, mentre gli anziani ebbero un campo d'azione molto esteso di sorveglianza, pubblica e privata. Il Concistoro, dove anziani e pastori sedevano fianco a fianco, diventò un vero e proprio tribunale per le questioni della fede e dei costumi.

Nel 1559 Calvino fondò anche un'Accademia teologica in contrapposizione a quelle cattoliche già esistenti. Ginevra così divenne la Roma del Protestantesimo. Non mancarono atti di estrema intolleranza anche da parte del Calvinismo. Clamorosa fu la condanna a morte del teologo cattolico spagnolo Michele Serveto.

Riguardo la dottrina della predestinazione, il Calvinismo sostiene che la salvezza è opera di Dio, che avrebbe, fin dalla notte dei tempi, deciso chi sarà salvo e chi no. Tale decisione rispetta l'assoluta sovranità di Dio e la sua libertà. In linea puramente teorica, infatti, se non si potesse pensare l'esistenza dei dannati, il Padreterno si sarebbe condizionato a salvarli tutti. Quanto all'aspetto pratico, però, Calvino rifiuta a chicchessia il diritto di stabilire chi siano i

dannati. Tocca agli uomini, nella loro vita comunitaria, come nelle scelte personali, cercare i segni della loro salvezza, non quelli della loro dannazione.

Il pessimismo radicale dell'uomo, puro niente di fronte a Dio, si rovescia nell'ottimismo della speranza, infusa dallo Spirito Santo, di una salvezza dimostrata dai successi e avanzamenti sociali e dal valore personale. Da qui si comprende come il capitalismo europeo, presente ancor prima della Riforma, abbia poi avuto il suo fondamento religioso nell'opera di Calvino.

Riguardo infine la Santa Cena, quest'ultimo prese una posizione interessante e creativa. Partendo dal dibattito che opponeva i luterani, convinti della presenza reale del Cristo nell'Eucarestia, agli zwingliani che ne affermavano solo la presenza simbolica, Calvino affermò che la presenza di Cristo nella Cena è spirituale. Lo Spirito Santo è portatore del Cristo celeste nel suo desiderio di comunicarsi interamente ai credenti.

Osservazioni conclusive

Oggigiorno c'è nel mondo evangelico cristiano una revisione di alcuni enunciati base che lo hanno portato a contrapporsi alla visione cattolica della fede. Ad esempio la dottrina della giustificazione. Questa non è più considerata il nocciolo del messaggio paolino. Piuttosto lo è l'annuncio della morte e resurrezione di Cristo e la sua esaltazione come Dio. L'attenzione dell'apostolo non era centrata tanto sulla sua condizione personale ed esistenziale, quanto piuttosto sul problema molto più generale della storia della salvezza. Il Vangelo, infatti, non è diretto a creare un gruppo di individui cristiani, ma a generare una comunità in cui la giustificazione è una preoccupazione sociale. Non l'individualismo, ma l'unità e l'accettazione di tutti nel corpo di Cristo è la dottrina decisiva del Cristianesimo, senza nessuna considerazione per le diversità sociali, etniche o culturali.

Terminando questo nostro articolo, dobbiamo dire che l'unità dei cristiani non può essere ripristinata tagliando di netto i nodi storici e culturali motivo di divisione. Stiamo parlando infatti di processi incisi nella carne della chiesa e dei credenti. Né un papa, né un concilio ecumenico possono dire di fare in un modo piuttosto che in un altro, obbligando tutti. La fede è qualcosa che vive in ciascuno di noi. In materia di fede non si può semplicemente ordinare qualcosa a qualcuno. La fede è qualcosa di vivo, in essa ci siamo affidati al Signore e non può essere ricondotta a formule di compromesso.

Possiamo solo tentare di ricondurre umilmente la fede all'essenzialità, di riconoscere quello che c'è di veramente essenziale e, rivolgendoci al Signore, chiedere il dono di condurre la nostra storia di cristiani a quell'unità che proviene dall'esserli fedeli. Da questo atteggiamento di totale consegna scaturirà quell'evento di pace e riconciliazione che tutti noi speriamo.